

# I VILLAGGI PENSILI DEI MOBA

**Autentiche fortezze naturali nella roccia, affacciate sul precipizio, i ripari abbandonati dei Moba del Togo costituiscono un affascinante enigma archeologico anche per le inspiegabili somiglianze con le grotte tellem del Mali. Un enigma che, forse, oggi può essere spiegato alla luce delle nuove e recenti scoperte.**

Cosa può spingere una popolazione di agricoltori e cacciatori a costruire il proprio villaggio a metà di uno strapiombo, come una sorta di nido d'aquile, senza alcuna possibilità di accesso sia dall'alto che dal basso? L'idea non è poi così balzana se la comunità di cui parliamo conduce una vita all'insegna della precarietà e se la sua stessa sopravvivenza è costantemente messa a rischio da una grave minaccia. È il caso dei Moba, etnia del nord-ovest del Togo, che della capacità di adattamento a un ambiente ostile ha fatto il proprio *modus vivendi*. I ruderi dei suoi insediamenti abitativi sulle pareti scoscese del monte Semoo, uno dei siti archeologici più interessanti e sconosciuti dell'Africa occidentale e patrimonio dell'Unesco, riportano alla memoria le caverne trogloditiche in cui Conan Doyle, nel suo romanzo "Il mondo perduto", immaginò che trovassero riparo gli indiani nativi braccati da voraci dinosauri e bellicosi ominidi. Il pericolo che i Moba dovettero affrontare, in fondo, era della stessa natura e identica fu la soluzione difensiva adottata: trasformare le remote catene montuose a sud-ovest dell'attuale città di Dapaong, in un'inespugnabile fortezza naturale che fu utilizzata come riparo dalle popolazioni autoctone durante i periodi turbolenti che scossero la regione tra il XVII e il XIX secolo. Ma facciamo un passo indietro. Sembra che i Moba, popolo che fa parte del gruppo dei Gurma, siano arrivati da nord, cioè dall'odierno Burkina Faso, per ondate successive. Il fatto che abbiano deciso di insediarsi in una regione di savana alberata disseminata di colline rocciose dalla cima piatta (arenaria silicea di Boumbouaka), un luogo ideale in cui nascondersi, fa pensare che la migrazione sia

avvenuta sotto la spinta di scorrerie guerriere. Una volta arrivati, i Moba si sparsero in piccoli villaggi rurali formati da un recinto più o meno vasto con un'abitazione principale e diverse case circolari in "banco" e paglia. Sono le stesse semplici capanne i cui tetti conici vediamo ancora oggi spuntare da sopra i campi di miglio e sorgo. Questa tradizionale struttura familiare dei villaggi cui i Moba non volevano rinunciare, se da una parte garantiva una certa indipendenza e autarchia, dall'altra esponeva gli abitanti ai pericoli provenienti dall'esterno. La situazione restò accettabile finché i pericoli da cui difendersi furono soltanto le fiere della boscaglia e, magari, qualche scaramuccia intertribale. Ma c'era qualcosa di molto peggio in arrivo. A metà del XVIII secolo, i Chokossi (popolazione akan proveniente dalla Costa d'Avorio attraverso il vicino Ghana), avevano stabilito il loro impero a sud del paese moba, sulle sponde del fiume Oti, dove oggi si trova la città di Mango. Qui riuscirono a instaurare con la forza un sistema feudale che si estese a tutto il Togo settentrionale. Per nulla interessati alle fatiche del lavoro contadino, questi guerrieri preferivano procurarsi da vivere razziano i villaggi rurali dove si procuravano schiavi, mogli, cibo e bestiame. A questo punto i Moba dovevano correre ai ripari. Nemmeno i *tchitcheri*, le statue in legno senza tratti del volto che assicuravano l'aiuto degli spiriti ancestrali, bastavano più a proteggerli. Possiamo immaginarci gli uomini del villaggio che, dopo l'ennesima scorreria, si riuniscono per decidere il da farsi. Come evitare il pagamento dei tributi feudali, proteggere l'incolumità fisica degli abitanti, il raccolto agricolo e gli animali che garantiscono la sopravvivenza? La risposta fu

Testo: Massimo Bargna



Statua di antenato "Tchitcheri sakwa" (h 154 cm). A queste enigmatiche figure senza tratti facciali, tenute all'esterno delle abitazioni, venivano offerte libagioni per propiziare la fertilità dei campi. Le statue sakwa venivano tramandate dal capofamiglia di generazione in generazione.



Granai e giare per l'acqua sulle pareti scoscese del monte Semoo.

tanto arditamente quanto geniale: trasferire temporaneamente il villaggio nelle grotte naturali che si aprono sulle falesie del Monte Semoo, all'ultimo quarto superiore della loro altezza. Un luogo nascosto e inaccessibile, di rara bellezza, in cui nessuno avrebbe osato avventurarsi. Ogni volta che i soldati e gli esattori dell'impero chokossi venivano avvistati nella piana sottostante, i Moba dell'altipiano e dei dintorni provvedevano a un rapido trasloco di tutti gli abitanti – vecchi, donne e bambini – e dei loro beni nelle caverne. Perfino le statue magiche venivano messe in salvo. Gli inseguitori, anche ammesso che avessero scoperto il nascondiglio, una volta giunti sull'orlo del baratro avrebbero concluso che, in fin dei conti, non valeva proprio la pena di rompersi l'osso del collo per correr dietro a dei pazzi che avevano scelto di vivere in villaggi pensili. *"I nostri avi – mi racconta un giovane moba che mi fa da guida – erano molto più forti ed agili di noi. Servendosi di funi e aggrappandosi alle rocce e alle radici, si calavano all'interno*

*delle caverne trasportandovi di tutto, anche pesi enormi. Oggi nessuno di noi sarebbe in grado di farlo".* All'interno del rifugio si possono ammirare grandi giare sferiche per l'acqua e granai di terra di forma cilindrica e a tronco di cono, alti circa due metri, in cui venivano conservate le scorte alimentari. Sono realizzati con materiali poveri – pietra, argilla e paglia – ma con un indubbio senso dell'eleganza formale. Insomma, ci troviamo di fronte a una rete di piccole cittadelle fortificate che potevano resistere a un assedio per molte settimane, in totale autonomia alimentare e garantendo agli occupanti anche un buon grado di comfort. Il numero delle abitazioni trogloditiche è più alto di quanto si sia per lungo tempo pensato. Secondo stime dell'Unesco sono centotrenta a Nok, centotredici a Mamproug e settanta a Bopak e nelle grotte periferiche. Io stesso ho avuto modo di verificare che nei recessi più lontani del paese moba, vicino al Ghana, ne esistono altre che non sono state ancora scoperte e visitate e che, diversamente da

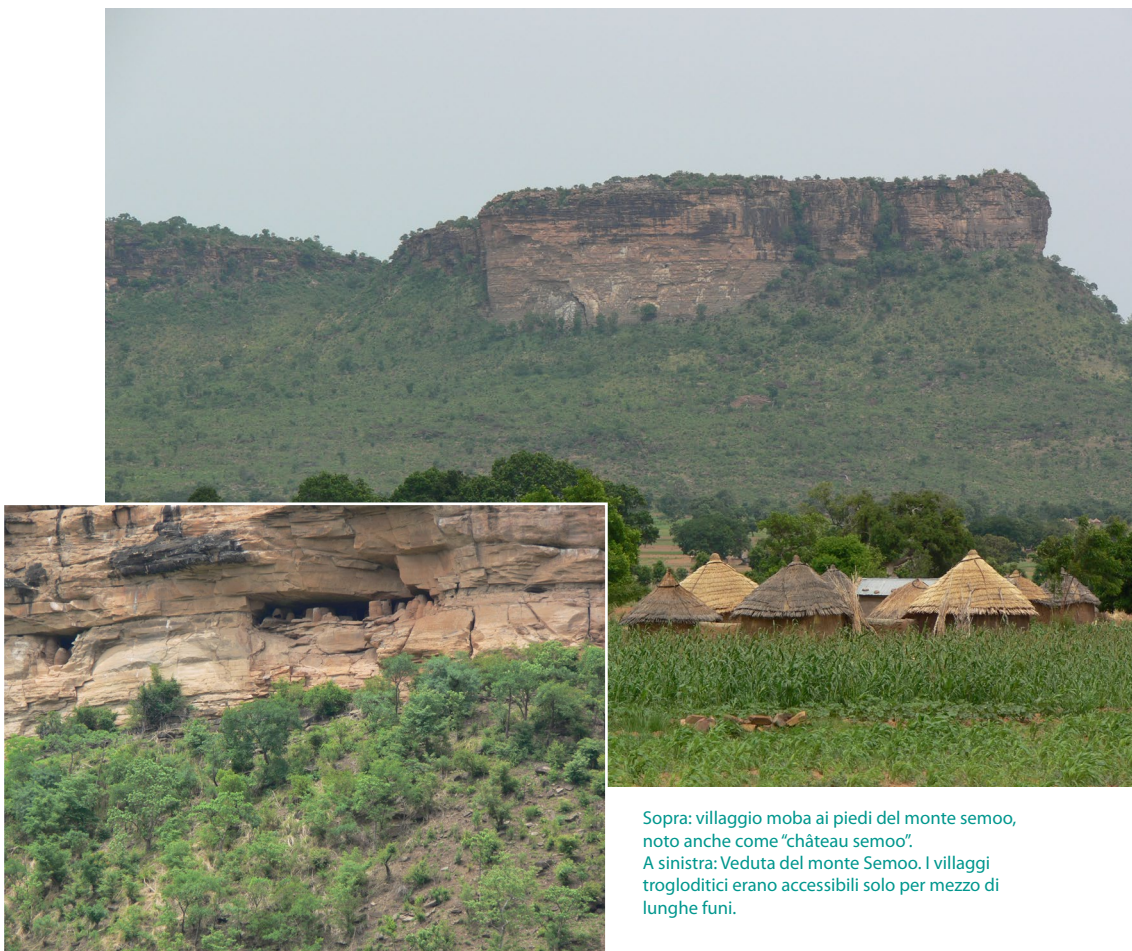


Sopra: le scorte di cibo assicuravano l'autonomia alimentare durante gli assedi.  
A destra: granai e giare in terra, con aperture circolari, dentro una caverna



quelle del Monte Semoo, sono in uno stato di conservazione pressoché perfetto. In base alle informazioni che ho raccolto sul campo, conterebbero centinaia di orci e granai dello stesso tipo e anche armi, piatti e oggetti d'uso in metallo su cui sarebbe interessante eseguire un esame di datazione. Si tratta di un patrimonio archeologico di grande valore, protetto dallo stato togolese, e che è stato oggetto di studio nel 2003 da parte di una spedizione italiana del Centro studi di archeologia africana di Milano. Lo stratagemma escogitato dai Moba, in realtà, ha un precedente illustre in Africa occidentale. Il "copyright" dei villaggi pensili spetterebbe a Tellem, un'etnia che visse negli incavi della roccia della falesia di Bandiagara, a sud del medio Niger, prima dei loro odierni occupanti: i Dogon. I Tellem sarebbero stati preceduti a loro volta dai misteriosi Andoumboulou, popolazione di razza pigmoide, oggi estinta. Comparando le foto che ho scattato nei due

insediamenti trogloditici, non ho potuto fare a meno di notare somiglianze a dir poco strabilianti che lasciano spazio a suggestive congetture. Seconda una teoria i Tellem, come i Moba, arrivarono sulla falesia per sfuggire alle persecuzioni dei capi musulmani contro le popolazioni contadine che restavano attaccate ai culti animisti. I primi si diressero in Mali, forse venendo da nord, mentre i secondi scesero a sud, nelle zone montuose e di savana alberata del nord del Togo. Entrambe le etnie, non disponendo di un esercito e non potendo affrontare i nemici in campo aperto, scelsero di insediarsi a ridosso di grandi pareti rocciose a strapiombo, di un'altezza che varia tra i 200 e i 400 metri, segnate da profondi anfratti orizzontali che, all'occorrenza, potevano essere utilizzate come rifugi. Come abbiamo detto, delle vere e proprie fortezze naturali che garantivano la sicurezza della gente senza il bisogno del ricorso alle armi. Sia l'una che l'altra



Sopra: villaggio moba ai piedi del monte semoo, noto anche come "château semoo".  
 A sinistra: Veduta del monte Semoo. I villaggi trogloditici erano accessibili solo per mezzo di lunghe funi.

popolazione, accedeva alle grotte per mezzo di lunghe funi e collocava al loro interno tutto ciò di cui aveva bisogno per sopravvivere in caso di assedio. Visti dal basso, i villaggi sospesi dei Tellem e dei Moba sono quasi indistinguibili, sia per l'aspetto del paesaggio che per la tipologia e i materiali di costruzione. Perfino la forma sferica delle giare e quella a tronco di cono dei granai (una forma, quest'ultima, tutt'altro che comune nella regione) è pressoché identica. Le similitudini, probabilmente, si fermano qui perché i due insediamenti risalgono a periodi storici piuttosto lontani fra loro e sono frutto di culture molto diverse, anche se accomunate dalla religione animista.

I Tellem si stabilirono infatti nella falesia intorno al XI secolo, diversi secoli prima che venissero realizzate le fortezze di roccia del monte Semoo. Tuttavia dopo l'arrivo dei Dogon (XIV secolo), sembra che furono spinti a sud, in Burkina Faso, cioè nello stesso paese

da cui provengono i Moba. In base ad un'altra ipotesi, i Tellem sarebbero gli antenati dei Kurumba, popolazione dell'Alto Volta che abita la regione intermedia tra i Dogon e i Gurma, il gruppo etnico di cui i Moba fanno parte.

Si tratta solo di suggestioni, certo, ma ce n'è abbastanza per dire che i contatti interculturali, seppur indiretti, tra la falesia di Bandiagara e il monte Semoo non sono affatto esclusi. Solo la ricerca sul campo e studi storici, antropologici e archeologici approfonditi potrebbero svelare la ragione delle straordinarie somiglianze fra i due siti archeologici.

Se cioè siano dovute a una comune cultura trogloditica che ha attraversato i secoli o se, invece, siano state le situazioni contingenti di pericolo e la conformazione del paesaggio naturale a suggerire all'uomo, in luoghi e tempi diversi, soluzioni identiche per uno stesso problema, quello della sopravvivenza.